

« Maria di Rudenz » presentata alla Fenice di Venezia

Le storie scellerate del maestro Donizetti

Tradimenti, delitti, passioni e morti che resuscitano nell'opera che non piaceva neanche al musicista - La Ricciarelli, Leo Nucci e Alberto Cupido protagonisti

Nostro servizio

VENEZIA — Quante sono le morti violente in questa donizettiana Maria di Rudenz con cui La Fenice ha aperto festosamente la stagione? Gianfranco De Bosis, nella sua educata regia, porta tre cadaveri in scena, intrisi di sangue e riversi su letti e scalinate. Ma bisogna considerare che la protagonista muore tre volte, che suo padre — a quanto si mormora — è stato ammazzato nell'antefatto e che il colpevole, figlio a sua volta di un assassino,

non sopravviverà a lungo: il librettista avrebbe ammazzato anche lui, se non fosse intervenuto l'antico direttore della Fenice (dove l'opera fu rappresentata la prima volta nel 1838), preoccupato dall'eccezionale, il degno funzionario non poté invece salvare l'opera che non piaceva al pubblico, come non piaceva al Donizetti costretto ad accettare il libretto in mancanza di meglio.

Il guito, come notò l'illustre Locatelli all'indomani della leipziga prima, era che il pubblico si era ormai stancato dei prodotti

della « scuola della mala morte », tanto orripilanti e monotoni da gelare persino « la generosa musa del maestro Donizetti », rimasta « sopraffatta e smarrita ».

Il Locatelli era uno di quei rari critici che non si sbaagliavano quasi mai. Ancor oggi, riascoltando il lavoro, viene spontaneo chiedere per quale ragione sia stato riesumato. Ragioni culturali? In parte, ma personalmente sono convinto che non ci sia più nulla da scoprire in Donizetti. E non perché il prolifico bergamasco scri-

vesse brutti lavori. Ma, al contrario, perché aveva un mestiere tanto solido da produrre una miriade di opere, tutte accurate, tutte ben fatte e tutte eguali. Poi, nel tanto, come sempre accade ai grandi maestri, gli scappava un capolavoro.

« Maria di Rudenz » non è tra i prodotti fortunati. Non tanto per l'assurdità del libretto dove lui fugge con lei, ma l'ammazza per sposare un'altra, concupita dal fratello, mentre la defunta risorge per regolare i conti. Queste folle pullulavano nel melodrammi dell'Ottocento. Il fallimento della Rudenz sta nella musica dove le situazioni melodiche sono tanto abbondanti quanto prevedibili: arie patetiche, cabalette furenti, concertati maestosi. C'è tutto, è tutto ben tagliato e levigato secondo un modello che Verdi (pronto ad esordire l'anno seguente con « Oberto ») non fatica a bandire in pezzi, mentre Donizetti va a Parigi a rinnovarsi.

Un ricco programma di iniziative a Città di Castello

Musica nel vecchio carcere: da lì non dovrà più evadere

Dal nostro inviato

CITTÀ DI CASTELLO — Il veni, vidi, vici ha una variante. Le prime due situazioni (arrivare e vedere) vanno bene per noi che siamo andati e abbiamo visto; la terza si trasforma in un vici riferito alla città, alla sua amministrazione democratica, che ha vinto una battaglia, assumendo, quale problema innanzitutto politico, l'impegno del risveglio culturale di questo operoso centro dell'Umbria.

Abbiamo già dato notizia del restauro e dell'inaugurazione del nuovo Teatro degli Illuminati; ora abbiamo partecipato alle serate conclusive della breve stagione che ha collaudato il nuovo spazio che già comporta altre iniziative miranti e costituisce intorno al Teatro una più ampia struttura culturale. Nei pressi del Teatro c'è il Carcere: un antico edificio del Cinquecento. Le attuali finalità saranno trasferite altrove, e il complesso architettonico sarà attrezzato per ospitare iniziative culturali in senso lato. E non basta. Tra il Teatro e questo palazzo del Cinquecento, c'è la Scuola comunale di musica (è anche sede della Filarmonica « Giacomo Puccini », cioè della Banda musicale), anch'essa rientra nel piano di crescita culturale della città.

La banda si è inserita nella manifestazione del nuovo Teatro dove ha tenuto concerto. È salita in palcoscenico, e ha tentato di « sfondare » le pareti a suon di musica, « dandogli sotto » con sinfonie d'opere, che non aveva ancora in repertorio: Barberi di Siviglia, Nabucco, Poeta e contadino e persino l'Inno alla gioia dalla Nona di Beethoven. Un successo strepitoso (questa Banda ha circa duecento anni di vita) anche per il maestro Fausto Polverini che è pure direttore della Scuola di musica. Il giorno dopo, Polverini si è messo al pianoforte e ha accompagnato una trentina di allievi che si esibivano in un saggio di fine anno.

Erasmus Valente

l'esperienza di 30 anni proiettata negli 80.....

I nostri vini:

LAMBRUSCO ROSATO BIANCO

Riunite

CANTINE COOPERATIVE — REGGIO EM.



Cubiste ma molto belle le donne mediterranee di Henri Laurens

Un grande scultore cubista, della generazione di Braque e Picasso, in una interessante mostra a Villa Medici

ROMA — Ogni stagione, l'Accademia di Francia a Villa Medici propone una grande mostra, e quasi sempre è una scoperta o una riscoperta. Questa volta, è la mostra dello scultore cubista Henri Laurens, presentato da Jean Leymarie, che durerà fino al 4 gennaio. Laurens, in Italia, s'è visto poco o niente. Nel '50, alla Biennale di Venezia, non prese il premio che forse gli spettava: lo prese il grande Matisse, suo amico, e lo divise con lui. Laurens nacque a Parigi nel 1885 ed ebbe una formazione artigianale con un mestiere formidabile che restò sempre a base della sua potenza.

Era un bell'uomo, positivo, sereno, solido — altre qualità che quasi organicamente sempre trasferirà nelle sculture — e reagì come una grande pianta di un certo colorei ossa che rese necessaria l'amputazione d'una gamba. Se ricordiamo questo pauroso accidente della sua vita, la malattia, è perché Laurens riuscì a stabilire un distacco tra sé e la malattia, e a restare creativo secondo quel modo intimo, positivo e costruttivo, che lo portava ad amare il corpo e la materia della scultura.

E c'era la scultura sinuosa, erotica, antica-moderna di Modigliani. La scultura cubista di Braque e Picasso. Nel 1915, Modigliani fece a Laurens un ritratto bellissimo che è alla mostra: la testa e le grandi spalle di Laurens tengono lo spazio con una sicurezza, una naturalezza e una potenza che sono di pochi ritratti del cubista ritrattista Modigliani. Sembra una scultura Laurens, una testa un

po' negra Dogon: Modigliani aveva capito quanto la scultura fosse la vita stessa di Henri che, nel '15, è cubista con la serie delle « Costruzioni » che toccheranno un vertice con quella fantastica struttura di piani e vuoti di « Bottiglia e bicchiere » del 1917 e « Composizione di uva » del 1918.

Queste costruzioni rivelano l'amore artigianale per i materiali e per la scultura colorata provata e riprovata al fine di mantenere stabile la volumetria sotto il flusso della luce. Il periodo dei « Papiers collés » tra il 1917 e il 1918 è un'incursione nel campo della pittura cubista vera e propria: un'attivazione dei volumi sul piano. Laurens non ha l'immaginazione e la finezza di Picasso e Braque; è più artigiano, « vola » più in basso ma, forse, più di tutti è innamorato della materia e dei materiali. Così, mentre il cubismo da analitico si fa sintetico e arriva a straordinari sottigliezze di astrazione e anche di rarefazione o di diffuso decorativismo o di moderna accademica, Laurens resta ancorato a una stupenda solidità realista, materica e terrestre.



E' il periodo delle pietre dipinte con i capolavori « Bottiglia e bicchiere » del 1918 dov'è il vuoto a fare immagine e « Chitarra » del 1919 dove il cubismo tocca una classicità di risonanza mediterranea e dove si manifesta la musicalità grande di Laurens. Tutto il cubismo è popolato di strumenti musicali ma quelli di Laurens sono indimenticabili. Ancora la materia, la terracotta, trovata in esaltazione in una serie di statue degli anni ventati (1917), « La notte » (1920), « Donna con grappolo d'uva » (1922), « Piccola maternità ».

E' una serie di un periodo molto povero di mezzi per lo scultore ma che comincia a manifestare, nella volumetria cubista, quel culto del corpo femminile e quel solido eros assai ben piantato sulla terra che faranno fino alla morte, nel 1954, il singolare cubismo mediterraneo di Laurens segnato da vere e proprie statue possenti, costruite per grandi masse articolate con volumi curvi come se cercassero il sole.

E' un'innovazione nel cubismo questa passione per le linee curve, sensuali e muscolari.

Laurens ce ne offre una varietà incredibile inventata ora sul corpo femminile ora su figure marine ora sulla musica: « Donna grande in piedi con paneggio » (1928), « Donna allo specchio » (1929), « Carotide » (1930), « L'Ondine » (1933), « Consonide » (1933), « Anfione » (1937), « La grande musicista » (1938), « L'addio » (1941), forma gigantesca che sembra rientrare nel grembo materno, « La sirena » (1945), « La luna » (1946), « La grande bagnante » (1947), « La notte » (1950), « Donna con grappolo d'uva » (1952), « Con Mailloil, con Renoir », con Matisse, moderno cubista ma anche primordiale e antico, come un greco un negro un gotico — quei gotici delle cattedrali che non cessavano di stupirlo — Henri Laurens ha inseguito un suo mito solare che ha al centro la figura femminile dentro uno spazio musicale — il vuoto lavorato come il pieno — quella sfera chiara di cui parlava lo scultore Giacomo Matti.

Dario Micacchi

Nella foto: (da sinistra) « Donna con ventaglio », 1919 e « Donna grande in piedi con paneggio », 1928



L'antico che scorre dentro le cose nuove degli uomini

MILANO — Alla Galleria Senato, in via Senato 45, è stata ordinata una mostra postuma di Carlo Levi, che si concluderà alla fine di questo mese: una mostra di opere appartenenti all'intero arco creativo dell'artista, dal primo periodo torinese nella seconda metà degli anni Venti all'estremo periodo romano, troncato dalla morte nel '75.

Ricordo l'emozione che, dentro gli anni della guerra, le parole di un suo testo, ora famoso, provocarono tra gli artisti di Corrente: « Il domani » vi si leggeva, « non si prepara coi pennelli, ma nel cuore degli uomini; e gli uomini che hanno seguito i loro Dei al fondo dell'inferno, anelano di tornare alla luce, e di gemigliare, come un seme sotterraneo. Dal sonno della paura nasce una speranza, un lume di consenso dell'uomo e delle cose. Muovono gli Dei, si crea la persona umana... La guerra dell'uomo con se stesso è finita, se davvero l'arte indica un futuro, e se possiamo leggerlo sul viso e nei gesti degli uomini. E forse è nato chi prepara, nei quadri, l'annuncio della separazione, l'amoroso sorgere di una pittura senza terre ».

Ecco: una pittura di conoscenza poetica, non di terrore, è quella che negli anni del dopoguerra Levi ha intrapreso: una pittura che unisce in un solo vivente palpito storia e mito, uomo e natura, mondo animale e vegetale, valori esistenziali e valori della coscienza. Le qualità di una tale pittura sono interamente assorbite dalla verità del soggetto, sprofondate in esso, consustanziate nella sua inequivocabile enunciazione. Non sono altro che il significato stesso dei suoi personaggi, dei suoi paesaggi, degli oggetti rappresentati. In altre parole, si tratta di una pittura che non persuade per i distanti e rilevanti pregi del segno o del colore, bensì per i doti di verità su cui ogni altra dote si fonda e si fonde.

Non c'è dubbio, infatti, che per Levi la realtà è qualcosa che dal midollo va alla corteccia e viceversa; qualcosa per cui la

natura della superficie è della stessa sostanza della fibra più occulta; per cui lo spirito e il fisico coincidono, sono perfetta identità il senso sacrale dell'esistenza, che più di tutti è innamorato della materia e dei materiali. Così, mentre il cubismo da analitico si fa sintetico e arriva a straordinari sottigliezze di astrazione e anche di rarefazione o di diffuso decorativismo o di moderna accademica, Laurens resta ancorato a una stupenda solidità realista, materica e terrestre.

Modigliani: Sembra una scultura Laurens, una testa un

L'interprete di richiamo, nel nostro caso, è Katia Ricciarelli, cantante raffinata e delicata che fa del suo meglio per calarsi nei panni sanguigni della folle Maria, ma poi emerge — come sempre — nel struggente lirismo. Né può essere altrimenti, con una tecnica come la sua, tutta impegnata nella squisitezza delle filature, in cui la dizione si sfalda e l'impenetrate si arrotonda.

Al suo fianco si sono contesi l'amore di lui e gli applausi del pubblico il baritone Leo Nucci e il tenore Alberto Cupido. Ben noto il primo: oggi da annoverare tra i migliori della categoria, come dimostra il suo drammatico Corrado. Quasi sconosciuto il secondo anche se è facile prevedere che lo seguirà un'attività « rischiosa » e sviluppata in un'organica programmazione e coinvolgente il Teatro, l'edilizio che si scorderà di essere stato un carcere e la Scuola di musica che sta in Via Paradiso: una strada — si vede — che gli angeli non hanno mai dimenticato. Apparrà una stella cometa, da queste parti: a starla dietro, gli intenditori vedranno come si fa a dare in concreto una svolta alta costante routine musicale.

Mario De Micheli

Nella foto — Carlo Levi; e La coppia, 1947

I lavori della XI Quadriennale

L'Ente Autonomo Esposizione Nazionale Quadriennale d'Arte di Roma informa che nel pomeriggio del giorno 3 dicembre 1980, negli Uffici dell'Ente al Palazzo delle Esposizioni in Roma, si è riunito il Comitato di Lavoro per la XI Quadriennale, così composto: Floriano Bodini, Achille Bonito Oliva, Enzo Brusaporci, Enzo Calabro, Maurizio Calvesi, Mario Ceroli, Giuseppe Casotti, Venanzo Crocetti, Piero Dorazio, Angelo Dragone, Giuseppe Gatt, Luigi Ghenò, Dario Micacchi, Franco Mulas, Guido Peacock, Gino Pomodoro, Nunzio Sciavarella, Giovanni Stradone, Alberto Sughì, Valeriano Trubbiani, Aldo Turchiaro, presenti tutti, ad eccezione di Mario Ceroli e Nunzio Sciavarella, assenti per impegni. Il Comitato ha discusso in modo preliminare ma già costruttivo, e sulle basi delle linee programmatiche indicate dal Consiglio di Amministrazione dell'Ente, le strutture della prossima XI Quadriennale, affermando unanime la necessità che la Quadriennale stessa si tenga nell'autunno 1981 e auspiciando, per la sua realizzazione, la massima collaborazione del Comune di Roma e di altri Enti.

- ## Segnalazioni
- BAGNACAVALLLO
1945-1960: Aspetti dell'arte in Romagna - Folli, Ruffini, Verlicchi - cura di Raffaella De Grada, Pinacoteca Civica. Fino al 1 gennaio.
- BORGAROSE
Arte e Genesi etnologica. Galleria d'Arte Moderna. Fino al 5 gennaio.
- BRESCIA
Enrico Dussan e i giornali satirici. Galleria d'Arte Moderna. Fino al 5 gennaio.
- CAPODISTRIA
L'VIII secolo. Museo Civico. Fino al 13 gennaio.
- PAENZA
Il secolo diciottesimo. Palazzo Esposizioni. Fino al 4 gennaio.
- FIRENZE
Storico Dussan: scultura di segni litografici, nate opere del Museo di Mariapia. Palazzo Medici Riccardi. Fino al 13 gennaio.
- Genova
L'astrattismo classico: Firenze 1947-1950. Sala d'Arte di Palazzo Vecchio. Fino al 20 gennaio.
- MILANO
Dieci anni lungo un milione: disegni, fotografie, spettacoli di Sergio Tofano. Palazzo di Parte Guelfa. Fino al 13 febbraio.
- MOGGIANA
Galleria d'Arte Moderna. Palazzo della Pace. Sala 13-R. Fino al 31 dicembre.
- MODENA
L'Indiano in Piazza dell'Olivo 3. Fino al 31 dicembre.
- PIACENZA
Apollinaire e l'avanguardia. Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Fino al 4 gennaio.
- PRATO
Franco Albani: architettura per un museo. Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Fino al 15 gennaio.
- RAVENNA
Il ritratto. Galleria « La Seta » in Via Garibaldi 86. Fino al 7 gennaio.
- ROMA
Arte, l'impegno 3RC In via de' Dellini 16. Fino al 10 febbraio.
- ROMA
Caricatura sulla storia: la caricatura francese del Direttore del Secondo Impero. Centre Culturelle Française in Piazza Navona 62. Fino al 10 gennaio.
- ROMA
Bis: il secolo lungo di Emanuele Luzzati. Palazzo delle Esposizioni (ingresso da via Milano). Fino al 5 gennaio.